

I LAVORATORI E LE IMPRESE

L'articolo sul "lavoro grigio" a Siracusa, pubblicato sul numero di ottobre, ha suscitato numerose reazioni. Alcuni hanno osservato che su questo problema si fanno dichiarazioni ufficiali di circostanza, mentre sotto gli occhi di tutti accadono fatti che finiscono sotto il silenzio generale. Altri, invece, non hanno apprezzato che si parlasse dell'argomento su queste pagine. Vogliamo rassicurare gli uni e gli altri che quell'articolo ha solo aperto un confronto su un problema, quello del lavoro irregolare, che è, lo sappiamo bene, molto complesso da affrontare. In proposito, vogliamo introdurre alcuni spunti di riflessione.

Le imprese, oggi, operano in un'economia di mercato dove un prodotto o un servizio vengono acquistati se sono convenienti, se non lo sono l'azienda che li propone chiude. E sul mercato c'è sempre qualcuno, sia esso italiano o straniero, che offre lo stesso prodotto o servizio, anche di

buona qualità, ad un prezzo inferiore. Dall'altra parte, invece, ci sono i lavoratori con il loro sacrosanto diritto ad essere tutelati. Interessi apparentemente difficili da conciliare. Noi tenteremo di proporre stimoli e contributi, riferiti alla realtà siracusana, con la consapevolezza che, su questo tema, non esiste una sola verità, ma diversi punti di vista.

Siamo convinti che solo dal confronto, libero da pregiudizi, possano uscire le soluzioni più efficaci. Questo è vero per il problema del lavoro, ma lo è per tutti i temi che quotidianamente siamo chiamati ad affrontare. Su "Laltracittà" vorremmo invitare i lettori ad uscire dalla logica dei buoni e dei cattivi. Dove i buoni sono quelli che si comportano e la pensano come noi, e i cattivi gli altri. "Perché, come scrive un giovane siracusano, emigrato al Nord per ragioni di studio e di lavoro, tra i buoni ed i cattivi c'è una distanza che non consente di guardarsi negli occhi. E la Sicilia, questa distanza, non se la può proprio permettere".

L'altra città

Numero 4 - dicembre 2007

Mensile di cultura e società su Siracusa e dintorni
Edito dall'Associazione culturale "Curitiba, la città possibile"

Registrazione Tribunale di Siracusa n. 14 del 24/08/2007

E-mail: laltracittà2007@libero.it

Direttore responsabile: Luciana Bedogni

Tipografia Grafica Saturnia - Siracusa

Per ricevere "Laltracittà" per posta elettronica scrivete all'e-mail:

laltracittà2007@libero.it, chiedendo l'iscrizione alla mailing list.

E' possibile utilizzare dati e stralci di articoli purché venga citata la testata e l'e-mail.

GRATTA LA SCHEDA E VINCI

Milioni di euro all'anno giocati dai siracusani per tentare la fortuna

Quando si pensa ad un'idea "geniale" per portare soldi nelle casse dello Stato, facendo leva sulle debolezze degli italiani, non si può fare a meno di parlare del "Gratta e vinci". Proposto in sordina negli anni novanta, con l'introduzione di un biglietto da cinque euro nel 2004 e di uno da dieci nel 2007, il gioco del "Gratta e vinci" ha preso il volo. In tre anni gli incassi sono aumentati del 300% e sono destinati a crescere ulteriormente. Dell'intero ricavato nelle casse dei Monopoli di Stato finisce il 25%; il resto viene suddiviso fra la Lottomatica (12%), leader mondiale nel settore dei giochi e dei servizi, e le ricevitorie (8%). Alle vincite viene destinato il 55% degli incassi.

Le "lotterie istantanee", così come le ha chiamate l'Azienda dei Monopoli dello Stato, sono state introdotte "per soddisfare l'esigenza di una nuova modalità di gioco attraverso la quale poter conoscere "istantaneamente" il risultato e l'eventuale vincita". La Lombardia è la regione italiana che acquista più biglietti in assoluto, al secondo posto si piazza la Sicilia. Per farci un'idea di quanto sia rilevante

questo fenomeno a Siracusa, abbiamo preso come riferimento l'importo delle vendite realizzate da un tabaccaio del capoluogo nel 2006 ed il numero delle ricevitorie attive nella provincia, che nell'agosto 2007 erano 226 (Fonte: La voce del tabaccaio).

Oltre alle ricevitorie, dal 2006, vendono i biglietti del "Gratta e vinci" anche i

bar e i centri scommesse, che hanno contribuito a fare aumentare i punti di distribuzione del 40%.

Nel 2006, le vendite per il "Gratta e vinci" a Siracusa potrebbero, quindi, avere raggiunto la cifra di 170 milioni di euro. Se consideriamo che i residenti nella provincia sono circa 397 mila (ISTAT, Censimento), ad ogni

Quello del "Gratta e vinci" è un fenomeno molto interessante anche per noi operatori del settore. Fino al 2003, i clienti che acquistano biglietti sono per lo più occasionali, non giocatori. Vengono in tabaccheria per acquistare il prodotto principale che li interessa, le sigarette o il giornale, e contemporaneamente comprano anche un "Gratta e vinci". Quando nel 2004 la Lottomatica mette in commercio un biglietto "Gratta e vinci" da cinque euro si verifica una vera e propria svolta sia nella figura del compratore, sia nell'importo delle vendite. La raccolta aumenta del 300% in tre anni, cosa che non si è mai verificata per nessun altro gioco. I clienti iniziano ad entrare in tabaccheria per

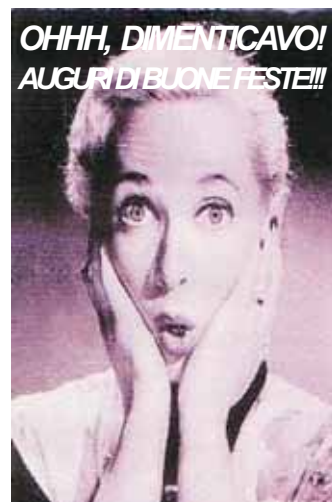
GIOCANO TUTTI: UOMINI, DONNE, GIOVANI E ANZIANI, PERSINO I BAMBINI

comprare il "Gratta e vinci". Nasce la figura del "giocatore", quel soggetto cioè che quotidianamente gioca e spende il più possibile per il "Gratta e vinci". Noi abbiamo dei clienti che arrivano ad acquistare, in una sola giornata, fino a 350-400 euro di biglietti.

Il "giocatore" è sia uomo che donna ed appartiene a tutte le classi sociali; ha un'età superiore ai 25 anni, anche se, in genere, i maggiori acquirenti di biglietti si collocano tra i 40 ed i 50 anni. Ha diverse esperienze di gioco, anzi, in molti casi, li prova tutti, mettendosi in una condizione di sfida costante. Sono quotidianamente a contatto con queste persone e mi sono formato la convinzione che i cosiddetti "giocatori" intendano riempire con il gioco un vuoto interiore, dovuto forse a problemi familiari, di lavoro o personali. Va aggiunto un altro particolare: al "Gratta e vinci" sono molto interessati anche i minorenni che non spendono tanto, perché non dispongono di un reddito proprio, ma sono incuriositi dal tipo di gioco, cosa che non accade per il Lotto, il Poker o il Tris. Il "Gratta e vinci", infatti, non è vietato ai minori, è semplice, e può essere compreso molto bene anche da bambini di cinque o sei anni. In generale, il fatto che spinge le persone a giocare è l'alta probabilità di vincere (il 50% della spesa viene recuperata), anche se cifre molto basse. Ma la speranza è sempre quella di fare

siracusano sarebbe toccata una spesa media per il "Gratta e vinci" vicina ai 400 euro, su un reddito disponibile di poco superiore ai 10 mila euro l'anno pro-capite (ISTAT: reddito PIL pro-capite 2004 Siracusa, 15.657 euro). Al di là dei numeri che sono pur sempre stimati, basta entrare in qualsiasi bar, tabaccheria o centro scommesse per rendersi conto di quanto la passione e la dipendenza da questo gioco siano diffuse e, talvolta, incontenibili.

I.b.



Erberto Rosano
tabaccaio

I CAPPELLI VERDI DI S. LUCIA

L'orgoglio di portare il simulacro della santa

E' la Deputazione dell'Arcivescovado che ogni anno sceglie, a rotazione, fra gli iscritti all'Albo dei portatori, ben 1.350 persone, dai 18 ai 55 anni, appartenenti a tutti i ceti sociali, coloro che avranno "l'onore di portare S. Lucia". Nel tempo non è sempre avvenuta così la scelta dei portatori. Benedetto Ghiurmino, maestro di cappella e responsabile del servizio d'ordine, ricorda ancora quando, tanti anni fa, al cinema Lux si svolgeva il sorteggio pubblico dei portatori della santa. Il cinema si riempiva all'inverosimile e tutti rimanevano in trepida attesa dei nomi, nella speranza che fra questi ci fosse il portatore. E racconta dei giovani presenti all'evento: "i loro cuori palpitavano, tanto era il desiderio di portare la santa". Ma non riesce nemmeno a dimenticare di quando, invece, il posto di portatore lo si conquistava rimanendo tutta la notte davanti al duomo. Veniva, infatti, stabilita una data e un'ora di inizio, ad esempio le tre di notte. I primi aspiranti portatori che arrivavano e resistevano fuori al freddo si conquistavano "il privilegio" di portare il simulacro. E c'era la fila. "Qualcuno cercava di fare il furbo - ricorda Beniamino - prendeva il numero e poi andava a casa a dormire un po'. Chi veniva scoperto era subito cancellato dalla lista. Perché se uno vuole portare S. Lucia deve veramente sentirlo". Allora, si aspettava fino alle otto di mattina quando arrivavano a Piazza

Duomo i falegnami con i 48 cappelli verdi dei portatori di S. Lucia, ereditati dai bottai. Verdi, come il colore del vessillo della città - spiega Salvo Bottaro, appassionato di storia locale - come quello delle tuniche delle donne che sfilano in processione. "Siamo noi falegnami - afferma Giovanni Bellanich - che oltre a dare i cappelli vestiamo i portatori e li sistemiamo sotto la statua di S. Lucia. Le persone più alte stanno davanti o dietro, mentre quelle più basse vengono messe nel mezzo, perché quando si alza la statua la trave flette proprio al centro". Sistemare i portatori significa metterne 12 a sinistra e 12 a destra davanti alla statua, alternati sei all'interno e 6 all'esterno; la stessa cosa dietro. Quarantotto in tutto. E visto che portare S. Lucia è sicuramente un onore, ma anche una prova fisica (il simulacro pesa ben 1400 Kg.), da diversi anni, ormai, sono stati introdotti i turni. All'andata, i primi 48 portatori trasportano S. Lucia dal Duomo al ponte Umberto, da lì altri 48 la portano fino alla chiesa di S. Lucia. Il momento del cambio dei portatori è uno dei più intensi: "Ci sono quelli che hanno portato S. Lucia per il primo tratto - riferisce Benedetto - che non vorrebbero mai lasciarla, mentre gli altri che aspettano di fare il cambio, invece, fremono dall'impazienza di poterli sostituire". Per l'Ottava, invece, i cambi sono tre. Dal 1990, anno del terremoto, ai vigili del fuoco è stato concesso di



Foto: Salvatore Ferrara

portare per un tratto il simulacro, da Corso Gelone a Corso Umberto. Quando si chiede ad un portatore il motivo di questa passione si accede ad un mondo fra il sacro ed il profano. "C'è chi lo fa per devozione, per fare un voto. Ognuno ha i suoi buoni motivi" - taglia corto Bellanich. Ci sono quelli, invece, a cui il solo parlare di S. Lucia "fa rizzare i peli". Benedetto Ghiurmino racconta che quando porta la santa è talmente raccolto e concentrato sulla figura di S. Lucia, sulla sua storia, da non vedere, né sentire più nessuno intorno a sé. Nel gruppo dei portatori c'è anche chi si esalta o chi lo fa solo per farsi vedere. Chi porta il simulacro, comunque, dovrebbe rimanere molto concentrato e in silenzio perché quando suona la

campanella, e ci si ferma, deve esserci un perfetto coordinamento con i timonieri, gli aiuto timonieri e i forcellieri (tutti falegnami), che tengono le 4 forcelle, sulle quali si appoggia il simulacro. Ma il momento che mette più a dura prova i portatori è quando la statua viene posta sull'altare della Cattedrale e poi su quello della chiesa di S. Lucia. Le manovre, per problemi di spazio, si compiono con travi più corte (di 6 metri anziché 12), e a sostenere il peso del simulacro rimangono solo 24 portatori. In quei momenti è molto facile farsi prendere dalla paura: di non farcela, di rimanere schiacciati e travolti dal peso. Se tutto è sempre andato bene, giura qualcuno, ci deve essere stata la mano di S. Lucia.

Luciana Bedogni

XAVIER, UN BAMBINO CHE DI NOTTE LAVORA

A quell'ora di sera quasi tutti i bambini di Siracusa sono in casa che giocano con i loro papà o con le loro mamme, oppure davanti al televisore a guardare l'ultimo cartone animato, prima di andare a dormire. Per Xavier, invece, c'è un altro programma. A quell'ora per lui inizia la giornata di lavoro. Abbiamo visto Xavier per la prima volta una serata d'estate. Faceva già buio.

Lui arrivava con il suo cestino pieno di giocattoli dal Ponte Umberto. Xavier è un bambino pulito, pettinato e vestito bene.

Lo abbiamo aspettato sul ciglio del ponte nuovo. "Ciao, gli abbiamo detto, si inizia a lavorare eh?". "Eh sì!", è stata la risposta. "Come ti chiami?". "Xavier" (nome di fantasia). "Adesso fai questo lavoro, ma la mattina ci vai a scuola?" chiediamo. Lui ci guarda e chiede: "Ma tu mi conosci?". "No, non ti conosco, ma possiamo conoscerci ora" rispondiamo con la speranza che ci lasci entrare nel suo mondo. "Io non parlo con le persone che non mi conoscono" risponde cortese, ma deciso. Parla bene l'italiano, Xavier, anche se si capisce che non è di qui. "Ma ci vai a scuola?" insistiamo. "Lo vuoi un giocattolo?" ci chiede. "No...", rispondiamo. "Ciao, allora". "Ciao". Non ha tempo da perdere Xavier, prima vende i suoi giocattoli, prima torna a casa. Ma chissà se avrà una casa, e come sarà chi lo aspetta a casa. Abbiamo incontrato Xavier molto dopo, in autunno. Questa volta non ci siamo avvicinati, ma lo abbiamo osservato a

lungo da lontano. Entra nei ristoranti, nei bar, nei pub. "Lo vuoi un giocattolo? Me lo compri?". Sempre così, tutta la sera, senza mai dire altro. Pur essendo un bambino, alle sue richieste difficilmente qualcuno si gira a guardarlo negli occhi, basta la sua ombra per fare scattare automaticamente un gesto o una parola infastidita.

E' insopportabile scoprirci come siamo nei confronti di chi ci getta in faccia un bisogno o un'imprecazione, una realtà che ci dà fastidio. Fastidio come vedere Xavier che tutti dovremmo sapere proteggere e che riusciamo soltanto ad allontanare, limitandoci a dire: "Poverino!" Adesso, mettiamoci, per un attimo, nei panni di Xavier, o di Pablo, o di Aziz, chiamateli come volete, abituati a sentirsi dire di no, nove volte su dieci, esattamente come accade a quelli che lavorano nei call center, solo che tu hai otto, dieci, dodici anni, e sei da solo per strada. E nonostante i no il tuo sguardo rimane già impassibile. Eppure Xavier qualche "amico" ce l'ha. Sono alcuni adolescenti che lo incontrano nel loro girovagare notturno per i pub di Ortigia. Spesso, gli comprano i giocattoli rimasti nel cesto e gli danno gli ultimi spiccioli della paghetta settimanale. Anche la polizia e i carabinieri conoscono bene i vari Xavier, Pablo, Aziz. Chissà quante volte li avranno fermati, con i loro cesti pieni di stelle, giocattoli e sogni, chissà quante volte li avranno tolti dalla strada e riportati a casa. Inutilmente.

Lucciola

"Avèmu patàti, màcca cavàllo, màncu li pòrci ni vònu"

La tradizione degli ambulanti in Ortigia

Vi devo parlare assolutamente di Pippo. E' un personaggio!!! Ha la sua sala da barba in via Nomentana a Roma. Io per un certo periodo ho insegnato all'Ars Accademy, proprio lì vicino. Un giorno avevo bisogno di tagliare i capelli e sono entrato da lui. Ho sentito subito il suo accento siciliano e gli ho chiesto "Ma lei di dov'è?" E lui mi ha risposto: "Io, caro signore, sono di Palazzolo Acreide, la più bella città del mondo!". "Io, invece, sono di Siracusa", gli ho risposto. Questo signore avrà ottant'anni, e gran parte della sua vita l'ha passata a Roma, ma è rimasto legatissimo al paese in cui è nato. Come me del resto. Anche io provo amore per questa città, ma anche odio, per come viene trattata, amministrata. Ho abitato a Siracusa fino a 10 anni, poi mia madre mi ha mandato a studiare musica in uno dei più qualificati collegi di Roma, ma fino ai 22 anni, a Natale e d'estate, tornavo sempre.

Poi, quando ho iniziato la professione di violoncellista, ero spesso in giro per il mondo, e non ho avuto più tante opportunità di ritornare. Io e la mia famiglia allora abitavamo in via Vittorio Veneto. Quella strada era quasi ininterrottamente percorsa da venditori ambulanti. Si sentiva questa musica che entrava nelle case, più delle parole colpivano le inflessioni del loro vociare. Ricordo ancora l'ambulante che vendeva i gelsi. D'estate, alle tre del pomeriggio, si metteva nell'angolo, fra via Vittorio Veneto e via Mendozza, all'ombra. Aveva due grandi canestri che portava a braccia, uno da un lato, con i gelsi

bianchi, ed uno dall'altro, con quelli neri, e gridava: "Cieusi nihiuri, cieusi nihiuri". Le persiane si aprivano appena e venivano calati i panieri con i soldi ed il piatto. Il gusto di quei gelsi me lo ricordo ancora, era squisito!

Allora gli ambulanti non passavano solo a piedi, ma anche in bicicletta, con il carretto tirato dall'asino o dal cavallo. Quello delle ricotte, ad esempio, arrivava in bicicletta. Teneva i contenitori con le ricotte nel portabagagli dietro. Mi faceva ridere perché andava velocissimo, come un pazzo furioso, e urlava "che rricooòtt", "che rricooòtt". Un altro ambulante che non ho più visto vendeva i "cacòccili passateeèmpu", i cardi bolliti. Di uno mi stupiva l'associazione dei prodotti che commerciava: sale, aceto e scope, quelle rigide di saggina. Diceva: "Sàle, acitu, scuuùpe". Un altro era molto colorito ed aveva anche una certa autoironia. Vendeva patate, cipolle e frutta: "Avèmu patàti, màcca cavàllo, màncu li pòrci ni vònu". E se, mentre pesava la merce sul carretto, il cavallo si spostava invece contro di lui: "Bòtta ri sàngu ne pèri". Le mattine d'estate, invece, arrivava la carrozzella del gelataio con: "A uzzàta, minnulàta". Il pomeriggio ripassava con: "U gelatinu ca jè bièllu. Ciccolàti e citru". Ahhh, e poi c'era quello con le patelle. L'uomo che le raccoglieva le metteva nel cesto e le copriva con le alghe profumate, quelle un po' spesse che si trovano sugli scogli siracusani. Gridava: "o li gràn patèddi i rooòca".

Aldo D'Amico
musicista